

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalliglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

UNIVERSITÀ CATTOLICA

Ritorna anche quest'anno la celebrazione della giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, impegnando in modo personale e specifico la responsabilità dei Cattolici Italiani tutti.

Questo mi pare sopra tutto vada rilevato alla vigilia di questa nuova manifestazione; ch'essa non è tale che riguardi gruppi isolati, ma investe invece tutta quanta la vita della Chiesa in Italia, così come l'Università Cattolica Italiana non è impresa privata di alcuni, ma organismo fiorente per la collaborazione di tutti, ai quali essa si rivolge e per i quali opera; istituzione di grandissimo rilievo non solo per i cattolici italiani tutti quanti, ma per la stessa vita nazionale, la quale non può non ricercare proprio nella sua tradizione cattolica, di cui la nostra Università è segnapolo nel mondo della cultura, i fondamentali indistruttibili valori del suo stesso essere di nazione e della sua propria storia.

Questo acquistare coscienza del valore dell'opera, per la quale si è chiamati a lavorare e a pregare in questa occasione, (quasi istruttiva accentuazione in un momento di atteggiamenti spirituali e di azione che dovrebbero essere propri del cattolico in ogni momento della vita) mi pare sia il primo dovere dei cattolici italiani in quest'ora; soprattutto di quelli che, chiamati ad una tipica attività culturale, da un lato sono meglio in grado di valutare in tutta la sua importanza l'operare di questo complesso centro di cultura cattolica, dall'altro hanno la fondamentale funzione di illuminare coloro che meno pienamente questo apprezzamento possono compiere o per essere comunque estranei alla vita della cultura, o per essere meno sensibili a queste cose.

★

E quale e quanta sia l'importanza della nostra italiana Università Cattolica mi pare risulti più chiaro ogni giorno. Mentre cioè l'esperienza storica che viviamo manifesta con tutta evidenza il sussistere e il farsi acute di crisi spirituali, che stanno alla base di ogni sviluppo di storia. Il che ci avverte nel desiderio diffuso e profondo, che dovunque si coglie, negli ambienti più diversi e nelle forme più varie, di un ordine nuovo, di nuovi valori, che abbiano un equilibrio più armonico e una compiutezza e verità maggiori, di intuizioni di vita che abbiano in sé tanta luce e tanta forza da poter essere accettate con la certezza che su quella base si costruisca davvero; certezze di vita che questa facciano accetta e nobile, degna di essere vissuta, ordinata e pacificata in una magnifica luce di verità. Non è chi non veda come affermare nella vita concreta, nella umile e infinitamente complessa vita di ogni giorno, siffatti valori, non è possibile, se non siano le stesse grandi correnti della vita culturale, nella filosofia e nella scienza, che a queste fondamentali intuizioni cristiane

tornino a piegarsi, riconoscendo la luce vera e totale, senza della quale ogni costruzione di scienza e di filosofia è destinata a fallire. Questo compito altissimo, che assume forme varie e complesse, è assolto appunto fondamentalmente dalla Università Cattolica del Sacro Cuore, organo della cultura universitaria inquadrata e resa luminosa nel contatto fecondo delle fondamentali intuizioni cristiane della vita. Organo perciò largamente a servizio della causa della Chiesa Cattolica in Italia; strumento costruttivo quant'altri mai per quella reintegrazione della vita cristiana nel mondo dal quale dipendono le sorti storiche dell'umanità, l'attuazione cioè di quel destino di vita umana piena nei suoi valori soprannaturali, cui la Chiesa conduce, valendosi di organismi sapiente-

mente apprestati, nello svolgersi della sua storia.

Chi voglia poi intendere ancor meglio il valore del contributo dato dall'Università Cattolica a questo immane lavoro ricostruttivo, consideri un momento come essa non si esaurisca in un freddo ambiente per un lavoro scientifico, ma si compia in un organismo educativo, dove fecondamente il patrimonio delle idee vien portato al contatto della vita, alla cui interezza complessa l'Università vuol preparare, perchè sia facile e sicuro l'assumere in essa le posizioni di verità che l'esperienza non mancherà di prospettare.

★

Da questa fondamentale coscienza del valore della Istituzione, cui abbiamo appena voluto accennare, sicuri come siamo

LA PASSIONE E GLI UOMINI

La passione di Gesù è dramma di tutta l'umanità: attorno a Lui ogni uomo si ritrova, negli uomini che la Passione hanno vissuto, con la sua anima e con la sua vita. Cambiano i nomi ma la passione è pur sempre quella del Cristo che nei suoi membri si rinnova e si ripete: siamo noi i nuovi protagonisti del dramma che continua.

«E che cos'è la verità?». Pilato ha riconosciuto in Cristo un uomo giusto, soltanto un uomo forse, ma senza colpe. Se Gesù non avesse preteso di più! Se non avesse detto di essere venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità — parola troppo grave e troppo alta questa per un funzionario — Pilato forse non avrebbe fatto quella domanda in cui è racchiusa tutta la sua anima, tutta la sua vita. Cos'è questa verità se chi la tiene e la dispensa non riesce poi a rendersi amica la folla e non ha dalla sua parte la massa? A che ti serve questa verità? Ecco forse il senso più vero di una frase che è scappata dal cuore di Pilato. Egli non ha saputo vedere al di là di quei pochi metri di folla, che alla verità non crede se questa non sa farsi valere, come non crede alla giustizia se questa non ha la forza di vincere sempre l'ingiustizia. E' il risultato che conta, non le parole, meno ancora le idee. Siamo troppo legati all'evidenza, non ci serve quello che ci viene promesso a troppa lunga scadenza. «Se tu sei Cristo salva te stesso e noi», trovati già dalla croce e di nuovo libero, ma senza attendere con una sola parola e un solo ordine perchè di qui si potrà vedere quanto vali!

Ma come può credere in Lui che ora è morente chi non ha avuto fiducia in Lui mentre era in mezzo ai suoi discepoli e alla folla, beneficiando e miracolandolo, predicando e invitando? Pu-

che queste cose siano già vivamente sentite, scaturiscono i doveri imprescindibili del cattolico e del cattolico colto in specie di fronte a la nostra Università; doveri da compiere soprattutto in questo momento, accogliendo il richiamo della Chiesa nella prossima giornata per l'Università Cattolica. Dovere di conoscere e di far conoscere, dovere di porre in opera con diligenza attenta ogni mezzo per assicurare ad essa condizioni di vita adeguate all'altissima missione che deve compiere; dovere di stabilire nella preghiera cristiana quella fondamentale comunione di spiriti, tra i quali si pone Cristo stesso, al Quale affidiamo, pur sentendo la necessità di operare noi con tutti i mezzi a nostra disposizione, questa grande causa che incide sul piano stesso della redenzione cristiana.

Aldo Moro

gli uomini era dato. Ma il giudizio di Dio fu la morte giusta del Giusto e la vita di Gesù non poteva spegnersi come tutte le altre «il centurione e quelli che erano con lui a guardia di Gesù vedendo il terremoto e quanto accadeva furono presi da un grande spavento e dissero: «costui era veramente il figlio di Dio!». La coscienza umana ha delle profondità inaccessibili e dei risvegli mirabili: allora essa ama ma di un amore che tiene nascosto e che si rivela solo alla fine quando amare non è prendere una posizione ma avere pietà, come Giuseppe d'Arimatea che ci si presenta discepolo di Gesù quando il Maestro è già morto, oppure è un amore che vive della vicinanza della persona amata, come Pietro fino ad un certo punto della sua vita. E' sempre sicura una fede quando il Maestro è vicino e gli si può par-

lare e lo si può vedere e si possono ascoltare le sue parole; ma quando Egli è lontano, percosso, insultato, e la folla urla e minaccia e preme da ogni parte, allora è più facile amare nascondamente e non farlo sapere e vedere, forse anzi far sapere e vedere l'opposto. E' più facile amare nel trionfo che essere fedeli nell'ora della prova. «...E tosto il gallo cantò...». Anche Pietro tradisce come pochi momenti prima aveva tradito Giuda; il tradimento non è solo nelle azioni ma anche nella fede. Eppure di Giuda, Cristo disse che sarebbe stato meglio se non fosse nato, mentre a Pietro diede le chiavi del Suo regno ed ogni potere e il Suo gregge da custodire. Ciò che dannò Giuda non fu il tradimento ma, dopo, la disperazione; mentre Pietro «uscito fuori, pianse amaramente». Il Signore perdona perchè ci è Padre e sa di qual creta siamo fatti, una sola cosa ci chiede, di credere in Lui anche nella colpa, di desiderarlo anche nell'abbandono e di tornare a Lui; solo credere che Egli non ci possa perdonare può allontanarci per sempre dalla schiera dei suoi eletti.

Il mondo è ancora così: un insieme di uomini tutti diversi nella loro anima e nella loro vita, ma tutti uguali nella loro povertà spirituale. Il mondo d'oggi non è diverso da quello di ieri o da quello dei tempi di Gesù; gli uomini sono sempre della povera gente che si abbandona troppo facilmente al sentimento di quell'istante. Anche oggi sappiamo dove la giustizia sta di casa, come Pilato, ma non la difendiamo perchè essa non sa farsi rispettare. oggi vince il numero più grosso, colpa della giustizia che non sa farsi strada. Ma quando tutto intorno crolla perchè niente più ha la forza di vivere avulso dalla verità e dall'amore, allora nell'ultimo momento quando anche i cieli si oscurano ritroviamo la fiducia nel giusto e non si ha più paura di ogni potenza terrena, perchè nel crollo di ogni cosa attorno a noi, nel silenzio dopo la distruzione, è più facile intendere la voce che viene dall'alto. Purchè si sappia amare e non disperare, si sappia piangere e non bestemmiare.

La Passione di Cristo ci insegna a conoscere gli uomini e a conoscere noi stessi: in qualcuno di quelli che furono, nemici o amici, attorno a Gesù si può ritrovare ognuno di noi; ora sappiamo la nostra strada perchè è strada già battuta da altri e sappiamo che cosa ci aspetta al termine di essa. Ma anche Giuda con un atto di amore avrebbe potuto diventare come Pietro; anche un ladrone ha la possibilità di salvarsi o di dannarsi all'ultimo istante; perchè quello che conta è di accettare o respingere la verità, è di amarla quando la si è conosciuta. Il Cristo crocifisso è ancora il centro del mondo; ancor'oggi il velo del tempio si squarcia e i fulmini cadono sulla terra. Avrà la vita chi non ha paura e disperazione, ma fiducia ed amore.

Francesco d'Arcanis

La fortezza

L'atteggiamento del Maestro Divino, come ce lo presenta il Vangelo della Domenica di Passione (Ioa. 8, 46-59), è una proclamazione solenne di grandezza stupenda.

C'è tanta sicurezza nella domanda: «Chi di voi mi può convincere di peccato?» buttata in faccia ai suoi nemici, avidi di trovarlo in fallo!

Ma è un grande monito. Egli sa questo atteggiamento dei giudei; eppure non s'arresta. Continua la sua testimonianza alla verità fino alla più cruda espressione per i superbi giudei: «propterea vos non auditis quia ex Deo non estis».

Quello che preme a noi sotto-lineare di questo esempio del Maestro è la necessità per un cristiano di essere forte nella sua fede e nella espressione di essa.

Anzitutto forte nella sua fede. «Qui ex Deo est, verba Dei audit». Il segno inconfondibile della nostra appartenenza a Dio è l'anelito della sua parola, l'ascoltarla con umiltà, il renderla nostro possesso pacifico. La lotta che dobbiamo sostenere è spesso dura. Per vincere e superare tutti gli ostacoli occorrono convinzioni profonde, che resistano a tutti i cozzi anche più violenti. La vita ne riserva tanti. Tali convinzioni ci verranno attraverso il contatto nostro con la rivelazione del Verbo di Dio, parola scritta o Verbo vivente nel sacramento, non importa.

Forte nella espressione della fede.

La fortezza, come virtù si concreta in due aspetti: «ardua aggredi et sustinere».

In primo luogo intraprendere ed eseguire ciò che è difficile. Nel campo della vita spirituale molte cose sono difficili: ad es. la lotta interna per domare la carne, come presupposto ad una effettiva costruzione di vita cristiana, l'eliminazione di tanti insidiosi e persistenti influssi esterni che vengono dal mondo; il lavoro di conquista delle virtù, alcune in particolare, ad es. la carità, la purezza, l'umiltà; il raggiungimento di quella perfezione che Cristo stesso ci presenta in un ideale tanto sublime: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che sta nei cieli».

Davanti a queste difficoltà, che sempre rinascono, dobbiamo essere risoluti, guardare in faccia sereni e fidenti il proprio cammino, con sicurezza di riuscire, perchè la grazia di Dio non mancherà. «Ego ero tecum», dice il Signore.

Abbiamo coraggio e iniziamo con sforzo proporzionato al risultato da ottenere, senza tentennamenti, crescendo nell'intensità della volontà, man mano che c'inoltriamo nel cammino. Quindi soprattutto costanza.

Ma intrapreso il cammino arduo della vita spirituale, bisogna proseguire soffrendo da forti gli inevitabili disagi, forse anche gli scherni e le calunnie.

Il Maestro Divino davanti ai giudei attesta la verità fino al punto di imporre il silenzio. Prenderanno le pietre per far tacere anche Lui. Non importa. La verità è stata annunciata.

E' un po' compito anche nostro. La testimonianza della verità attiva sempre l'ira di qualcuno; quando poi la testimonianza non è solo con le parole, ma con la vita stessa (è questo il nostro programma), attirerà forse l'ira sorda di molti, che non vogliono vedere la luce divenuta vivente. Noi dobbiamo proseguire, perchè gli altri, anzi tutti, veggano le opere buone, e glorifichino il Signore. Avremo così compiuto la nostra missione di uomini e di cristiani. Riusciremo? C'è la parola di Gesù: «Confidite, ego vici mundum».

A. P.



Xilografia di MARIO DELITALA

Il Cinema / / / visto nella sua vera luce

Se c'è un campo che ha trovato, in un primo tempo, sconcertati e indecisi i cattolici italiani questo è il cinema. Risulta chiaro il motivo se si pensa al rapido fiorire di questa forma espressiva del nostro periodo avventuroso, con i successi della nostra produzione di tipo storico e sentimentale che ispirò subito gli stranieri stimolando all'imitazione.

Forma d'arte nuova, non ancora chiarita allora nella sua natura genuina, forma soprattutto sempre più suggestiva di spettacolo, il cinema attendeva la provvida e illuminata parola di un grande Papa che in Lettere e Discorsi, ma specialmente nella preziosa Sua Enciclica «Vigilanti Cura» avviava ufficialmente i cattolici all'interessamento e alla soluzione del grave problema.

Nel quinquennio che ci distanzia da quel paterno e fondamentale atto, si svolse solerte e costante l'opera del Centro Cattolico Cinematografico intesa a classificare tutta la produzione cinematografica e i problemi del cinema furono presi in esame periodicamente dalla nostra stampa cattolica così da formare piano piano una coscienza chiara e vigile nel pubblico nostro.

Un contributo desiderato ed efficace all'urgente opera è dato recentemente da un preciso e sostanzioso libro di Mons. Civardi («Il cinema di fronte alla morale») a cura del Centro Catt. Cin. Roma) lo stesso autore che ci aveva donato qualche anno fa un pratico commento alla Enciclica Pontificia («Il cinematografo e i Cattolici») A.R.C.E.E., Roma).

Già dal titolo e dalla prefazione di S. E. Mons. E. Colli che avverte come il cinema, come nessuna espressione di vita, possa sfuggire dai canoni della Morale, si riconosce lo scopo della pubblicazione: studiare i rapporti tra questo svagato e diffusissimo spettacolo d'oggi e le immutabili norme della legislazione e della morale cattolica. Un pericolo insidiava il nobile tentativo: entrare nell'intricato e dibattutissimo problema estetico dell'arte e della morale. Ma vi si sfugge, opportunamente a mio avviso, in quanto si esamina la questione non dal punto di vista estetico ma solo «morale».

Uno degli equivoci più comuni e diffusi è infatti al giorno di oggi quello di considerare l'arte come una categoria a se stante, isolata e staccata dalla vita; che se questo è vero nel senso estetico, in quanto l'arte ci innalza in un mondo spirituale suo proprio, non va dimenticato tuttavia che noi necessariamente trasportiamo poi nella vita il frutto di idee e di sentimenti donatoci dall'arte.

Riconosciuto quindi al cinema, come è ovvio, la sua insuperata efficacia spettacolare il quesito si pone in questi termini: tutto il mondo poetico espresso sullo schermo non filtra forse nell'animo degli spettatori disponendoli, con la forza suggestiva dell'esempio, a imitare e ripetere nella loro vita quello che han visto rappresentato «fantasiosamente»?

E solo in base all'evidente conclusione, su un piano quindi praticamente morale, che per noi ha giusto senso il proporre, nella scala dei valori «umani» il buono al bello.

Da questa premessa l'autore trae la logica conseguenza: «il bello non deve essere mai dissociato dal buono», «ogni manifestazione d'arte dev'essere morale».

Questo primato della bontà sulla bellezza, sul piano concreto della vita, (e che in estetica suonerebbe come un assurdo teorico) trova la sua giustificazione nella superiorità dei fini; che se Dio concede all'uomo la gioia della bellezza lo fa per lo scopo di «sollevarlo» dalle penne della vita, ma gli richiede d'altra parte il bene come «condizione per arrivare alla meta

suprema, che è il possesso della felicità eterna». Dunque quella bellezza che ci strania e ci stacca dal bene, vertice supremo della vita, va necessariamente condannata perché, pur offrendoci l'incomparabile gioia dell'arte, ci allontana dalla perfezione, piegandoci verso il consenso al male.

Questa è la chiara e intransigente posizione cattolica: pronti ad ogni più fervida ammirazione per il bello, che ci richiama allusivamente all'infinito attributo di Dio, vigili tuttavia dinanzi al bello non buono e decisi non a negarlo come arte, ma a ripudiarlo in quanto male.

A questi primi interessanti capitoli, ne segue un altro con la distinzione tra immoralità assoluta, cioè dell'opera in sé, e quella relativa, dell'opera in relazione agli spettatori; invariabile la prima, variabile quest'ultima con l'età e le condizioni di cultura e di vita dei singoli spettatori.

Interessanti ed efficaci ci son sembrate le pagine dedicate ad un'altra distinzione, di immoralità esterna, costumi immagini suoni, ed interna, trama tesi contenuto.

Il bilancio dell'efficacia negativa svolta dal cinema è sempre una pagina angosciosa; è certo che per la leggerezza e lo spirito affaristico dei produttori il cinema ha tracciato solchi tristi nelle anime. La vita falsata, vista come divertimento e liberazione dal lavoro, l'amore trasportato giù sull'opaco e pagano livello del senso, la donna ridotta all'eccentrico e falso ruolo della «vamp», la famiglia mi-

nata dal lepido frizzo che la pone in ridicolo, tutti questi «colpi di piccone» vengono denunciati dall'autore con coraggiosa e completa analisi.

Il male, fosse pure sublimato dal magistero dell'arte, ha operato questo attentato velenoso e insistente nel cuore delle masse.

Occorre disintossicarle, riaffacciarle una buona volta agli orizzonti nuovi, della vita vista con l'occhio della fede, illuminata dall'amore, sostenuta dalla speranza; occorre invitare il popolo ad una vita sobria e semplice, sana e naturale, e non agire all'opposto, predisponendo al «disagio e all'intolleranza del proprio stato che è la malattia del secolo».

E a noi che ci chiediamo come la rappresentazione del male, per necessità di antitesi, possa esser ammessa in una produzione ispirata a questo senso di rinnovazione spirituale, l'Autore risponde che, essendo il male nella vita stessa, «occorre trattarlo come si merita, cioè non mai presentarlo sotto forma attraente, non giustificato». La simpatia deve esser diretta verso il bene e la virtù.

E tutto ciò, aggiunge accortamente, senza «moralizzare», cioè senza quella retorica che ci infastidisce polarizzandoci se mai verso il male, perché quel bene tradisce un insopportabile intento propagandistico o una tesi preconcetta.

La conclusione sulla moralità esterna ed interna riconosce giustamente il pericolo della prima per i più giovani, dell'altra per le menti mature, osservando che in definitiva è proprio quest'ultima a intaccare più profondamente e irrimediabilmente le anime.

Il libro è poi completato dall'esposizione dei criteri di valutazione e di interpretazione usati dal Centro Cattolico Cinematografico.

Antonio Covi

TEATRO Una novità di «I ragazzi mangiano i fiori» Enrico Bassano

«I ragazzi mangiano i fiori», ovvero le belle intenzioni andate a male. Di belle intenzioni è lo striscio del vestibolo dell'Arte; ma, per restare nella secentesca metafora, esse non bastano a darci adito nell'aureo suo palazzo.

E così questa «prima» si è svolta in una atmosfera tempestosa, dal second'atto in poi; né la recitazione accurata ed espressiva della compagnia di Laura Adami è stata sufficiente a placare il malumore del pubblico. Peccato, perché il dramma è ricco di buoni spunti; ma è così faticosamente congegnato, è così disuguale, così teorico, così poco, praticamente, persuasivo.

Ma sia permesso, prima di entrare nella materia specifica, un avvertimento di carattere generale: chi ancora pretenda che il nostro secolo sia positivo e pragmatico, vada a teatro e si ricreda. Se c'è un secolo che, in arte almeno, ignora l'episodio come frammento di vita interessante per sé medesimo; e che è quindi — generalmente parlando — inadatto a costruire la «commedia» nel senso puro, goldoniano o anche boccaccesco, della parola, quello è il nostro secolo. Non so se mi sbaglio. Sarà che la troppa fatica cerebrale, e quel nervosismo che è la nostra condanna, ci hanno privati del riposo dello spirito che è necessario a gustare gioiosamente — senz'altri fini — le situazioni della vita come ci si presenta, cioè la divertente superficie della realtà. No, il nostro secolo è — a modo suo — metafisico, cerca dovunque simboli e significati riposti; ma raramente possiede quel fuoco vivo che, fondendo i fatiosi ritrovati del cervello, dà loro la compattezza, l'evidenza, il calore persuasivo dell'arte.

Anche questi ragazzi, che «mangiano i fiori» (li mangiano veramente, per chi desidera saperlo, in un giardino pubblico, per fame!; ma soprattutto si nutrono dei fiori allegorici d'una calda immaginazione piena di fanciullesca foga), sono accettabili soltanto come simbolo; ed irritano lo spettatore che vada in cerca del verosimile.

Il verosimile in arte? Qualche

volla si ha pure il diritto di cercarlo.

Alle rappresentazioni wilderiane, la parte più intelligente del pubblico reagiva contro i tentativi di ribellione del gretto spettatore: là ambiente, scenario, linguaggio presto convincevano che non era lecito cercare nell'azione una logica corrente. Ma qui invece è giusto esigere che l'azione, che il dialogo — né surrealistici né fiabeschi —, ci portino a una conclusione, diciamo così, sensata. Pazienza ancora se i due ragazzi — lei e lui, Till e Fred — sono stranamente bambini nella fantasia sebbene già cresciuti nel sentimento e, par bene, nell'età; la grazia della loro innocenza, l'entusiastica foga, la convinta passione che mettono nel loro bel gioco dei Pellosse (tutti siamo stati ragazzi!) ci riconciliano con quella incongruenza. Ma bisognerebbe spiegarci meglio, almeno, come alla fine la morte di un certo Ted — innocuo avventuriero dal cuore d'oro e dai sogni di fanciullo — sia la molla che spinge ad una vita nuova tanta brava gente che (siamo giusti!) lo conosceva da un giorno solo, come cocchiere d'una diligenza. Né è tollerabile la finale intrusione della voce del morto, serenatrice e dissipatrice d'ogni scoraggiamento: deus ex machina inopportuno.

O un'azione si svolge in clima di cronaca, o si libra tutta in una atmosfera irreale o anche, se volete, surreale: la contaminazione fra elementi così diversi stride in modo irreparabile.

Già avevamo notato un difetto simile nell'americano «I viaggi alle stelle»; ma là una certa ironia, un tono scanzonato come di chi sia conscio di strafare e tuttavia non si ritiri di fronte all'assunto, e una ingenuità in fatto d'arte tutta americana, correggevano in parte la situazione. Non basta metter la scena in America, come qui ha fatto Enrico Bassano, per farci accettare... delle americanate. E tuttavia credo d'aver capito, almeno un poco! quel che la storia significhi: è un'esaltazione della facoltà di sognare, o forse meglio di fantasticare, propria del-

Lo sforzo verso la trascendenza

Realisti e idealisti sono alle prese. Consentono però in questo che la conoscenza precritica e acritica è realistica; che chi conosce in modo spontaneo e di prima riflessione è persuasissimo, sebbene non se lo dica in termini riflessi, che l'oggetto è irriducibile al soggetto. Il realista ha il dovere e il diritto di legittimare criticamente il suo realismo, che, se legittimato, distrugge ogni premessa realistica. Ma il punto comune di partenza è il realismo acritico. Prima che sistemi con tutte le loro verità incasellate, realismo e idealismo due opposte teorie della conoscenza. Sono due mentalità caratterizzate da Realisti ed idealisti si battono sul terreno della gnoseologia. I rispettivi sistemi sono inconfutabili se resta in piedi la loro base gnoseologica. Anzi, oltrepassata la rispettiva soglia gnoseologica, idealisti e realisti, pur adoperando le medesime parole, non si intendono più. Per capirsi debbono sostare nel vestibolo acritico e precritico. L'idealismo ha una origine storica molto recente; la sua fede di nascita data dalla critica che Kant ha fatto al realismo. E' noto il risultato kantiano di questa critica: autonomia del soggetto o apriorismo; realtà immanente al pensiero, realtà costruzione del pensiero. La critica post-kantiana, eliminato il noumeno, ridusse il soggetto trascendentale di Kant, implicante ancora la molteplicità dei soggetti, a soggetto unico, e così, volatizzati i soggetti, lo sbocco fu il solipsismo o empirico o trascendentale o teologico.

Il Varisco accetta, come due conquiste definitive, l'autonomia e il soggetto unico, ma si sforza, nonostante queste premesse, anzi partendo da esse, di giungere alla triplice trascendenza della realtà di fronte al singolo, dei singoli tra loro, del soggetto unico di fronte ai soggetti. Riesce nel suo sincero sforzo il Varisco? No, perché le due premesse escludo-

no ogni trascendenza degna di questo nome. L'idealismo del Varisco è, a parte la sincerità personale del filosofo, in contrasto col cattolicesimo come tutti gli idealismi. Questo contrasto fornisce a un eventuale cattolico idealizzante (il cui compito, dato e non concesso che sia possibile, è molto più arduo di quello di un idealista cattolicizzante) un motivo più che sufficiente per riesaminare la radice dell'idealismo, che storicamente è la critica al realismo e teoreticamente l'apriorismo, ipotesi e tesi di quella critica. Resta pertanto di rifare la critica alla critica della conoscenza per dichiarare illegittimo l'idealismo. Codesta critica fatta da tre punti di vista, metafisico, psicologico, logico conduce a respingere l'idealismo.

Tale schematicamente la linea di una notevole recente pubblicazione di V. M. Kuiper (1). Essa consta di una prefazione, in cui si descrivono l'origine e la natura del libro di dieci limpidi e serrati capitoli, di una conclusione e di una appendice contenente estratti dall'opera postuma del Varisco Dall'uomo a Dio.

E' ovvio che consento pienamente con l'A. nel respingere come inaccettabile l'apriorismo e nella dimostrazione che il Varisco non ha raggiunto e non poteva raggiungere la trascendenza proprio in causa delle due premesse idealistiche.

Però, modestamente, mi permetto di esprimere il mio dissenso su alcuni punti. Primo, circa l'esegesi del pensiero kantiano. Non credo che per sintesi a priori si debba intendere (p. 34) «la fusione di un elemento proveniente dalle cose esterne e di un elemento a priori». La sintesi a priori esclude ogni elemento proveniente dalle cose esterne: essa è l'unità di categoria e di intuizione pura attraverso l'immaginazione trascendentale. Sta ad indicare che c'è un preconcoscere puro, condizione del conoscere empirico, il quale solo è quella fusione detta di sopra. E' vero che gli idealisti intendono la sintesi a priori come l'intendere l'a., ma appunto perché è un errore di esegesi, la prima cosa da farsi per criticare l'idealismo è di opporgli che ha frainteso Kant.

Non credo sia esatto affermare che Kant escogitasse l'apriori per spiegare la dipendenza dell'intelletto dal senso (e se invece di dipendenza si dovesse parlare di condizionamento?). Mi pare che Kant ricorse all'apriori — il quale è rimasto, come ben dice l'a., allo stato di ipotesi — per dar ragione del carattere di necessità e di universalità di alcune nostre conoscenze, carattere che esclude codesta dipendenza; e vi ricorse dopo aver negato esplicitamente a più riprese e gratuitamente l'intuizione intellettuale. Di questo l'a. non parla mai, forse perché non glielo permette la sua teoria dell'astrazione (p. 59).

Secondo, circa la conoscenza precritica. Non credo che il presentare il realismo della conoscenza precritica, come se questa fosse una rappresentazione della realtà, sia conforme al metodo impostosi dall'autore di partire da un punto che è pacifico tra idealisti e realisti. Dire che nella fase precritica il conoscere si presenta come una rappresentazione, costruitasi dal soggetto, di una realtà che è fuori di esso è introdurre anzi tempo una teoria e proprio quella dell'a., cioè quella che si riconduce in ultima analisi all'astrazione, teoria, che a detta dell'a., è molto sottile e dunque tutt'altro che precritica. Del resto il capitolo secondo, dove è sottinteso che il realismo sia rappresentato unicamente dalla teoria che la conoscenza è una rappresentazione, fatta dal soggetto, della realtà esterna al soggetto, è il meno persuasivo di tutto il libro. Penso che il buon metodo avrebbe dovuto suggerire di limitarsi in quel capitolo a presentare il realismo della conoscenza precritica come agli antipodi della rivoluzione kantiana senza impegnarsi, anzi tempo, in un particolare realismo critico.

Terzo, circa il procedimento nel confutare l'apriorismo kantiano. Codesto procedimento ha senza dubbio come motore una mentalità realistica e in questo mi trova pienamente consenziente. Il dissenso è nell'orientamento della mentalità realistica. Quella dell'a. è orientata, come si

suol dire, aristotelicamente, la mia invece platonicamente. L'a. parla delle cose come se fossero date al soggetto conoscente, e non pare che si renda conto che le cose quando ne parliamo sono già concepite dallo intelletto, sono già oggetto nel senso tecnico e il problema è precisamente spiegare la formazione dell'oggetto. Kant ebbe piena consapevolezza di questo problema, ma lo risolse male facendo soggettivo l'oggetto; ma la dottrina dell'a. pare che presupponga l'oggettività dell'oggetto senza fermarsi a provarla. Ritengo pertanto che l'astrazione non sia in grado di confutare l'apriorismo kantiano, perché ignora il problema della formazione dell'oggetto, supponendolo dato senz'altro: anzi ritengo che in essa si celi il germe di quel nominalismo che l'a. riscontra e nell'empirismo e nel razionalismo. Tutto ciò evidentemente implica una intera concezione non solo gnoseologica ma metafisica e precisamente la dottrina delle forme primordiali dell'essere uno e identico dialetticamente.

Paolo Barale

(1) V. M. KUIPER «Lo sforzo verso la trascendenza», Roma, libreria dell'«Angeli» s.r.l., 1940. Pp. XI-321, L. 22.

PENSIERI

Se ripenso al mio passato, che talvolta risorge, come una canzone lontana, dentro al mio cuore, quando ero felice, quando sperai, e non sapevo che ciò fosse, mi sembra come se un altro, uno che conobbi ma ora sfugge dalla mia memoria parli alla mia anima.

Mi dici cose antiche, eppure come nuove le sento. Come due vecchi compagni d'armi che incontrandosi per via vi dicono: Ricordi? Mentre la fantasia parla per la loro bocca.

Io chiedo a quell'altro: Ricordi?

Ed egli risponde: Ricordi? Tu temevi di questa vita, allora, e stavi chiuso dentro di te, come difendendo un segreto. Perché lo facevi?

Tu un giorno non volesti più credere, e ti allontanasti dagli altri. Perché?

Ed io mi stringo a questo che mi parla e gli dico: «Forse ciò che tu mi dici è vero. Ma non è, forse, come tu credi. Quando ho voluto esser solo, quando ho peccato, ero solo ma avrei voluto esser con mille; peccai ma con la disperazione nel cuore. Non si pecca solo per offendere Dio.

Non mi credi? Ci fu un giorno in cui ero così stanco di vivere, che pregavo Dio mi facesse morir per andare da Lui. Sentivo un bisogno mai prima sentito di liberarmi da questa carne, di alzarmi da questa terra. Non trovavo pace, fra queste miserie che noi chiamiamo vivere, e volevo finalmente riposo. Intravedevo Lui nelle cose, nel desiderio degli uomini; nel peso che gravava sul mio spirito, ma nessuno mi rispose. E volli dimenticare la vita, perché Lui non lo potevo dimenticare, e peccai amandoLo, e pianisi, e peccai ancora per dimenticare Lui perché la vita mi si faceva sempre più dura. Ed io volavo con il mio desiderio mentre mi facevo di fango, eppure seguitai ad amare, e chiusi dentro di me questo mio male miserabile».

Quell'altro tace, e dice «Ricordi»; ma ora?

E non vede come sia luminoso e diverso il mio sguardo, perché egli è rimasto sul mio passato. E non crede che si possa amare Dio pur senza disprezzare le cose, e quando gli dico che amo tanto da desiderare qualche volta che alla mia morte il mio spirito resti un po' qua, o almeno il ricordo della mia anima, scompare un po' turbato. E cessa quel canto lontano che mi pareva sentire; o forse lo sentivo davvero, e non era un ricordo.

g. b. e.

LE PIETÀ DI MICHELANGELO

La "Pietà", di Firenze e la "Pietà", di palazzo Rondanini a Roma



Le ultime due Pietà le scolpisce quando era già vecchio, in uno stato d'irritazione continua che si esprime con un'esaltazione che ha del soprannaturale.

Sempre più austero, lontano dai piaceri, nella solitudine, quasi selvaggio, dello spirito pieno di Dante, di Savonarola, della Bibbia; presago della morte vicina vi si andava preparando con una fede centuplicata: "la vita ci piace, perché dunque la morte, opera dello stesso padrone, ci farebbe dispiacere?".

Il coronamento di anni di cordoglio lo intravede in questo grido di speranza:

Di giorno in giorno, in sin da' miei primi anni, Signor soccorso tu mi fusti guida; Onde l'anima mia ancor si fida Di doppia aita ne' miei doppi affanni.

In queste condizioni di spirito, l'anima di Michelangelo si fiegava sempre più nella contemplazione della morte del Redentore e ne traeva forza per esaltare il sacrificio e la redenzione, sentiva aneliti di doloroso amore per rappresentare l'apassionato sentimento da cui erano sorti i capolavori che avevano esaltato l'umano dolore.

E in queste opere lascia così traboccare l'aspra malinconia, che alla sua sete d'ideale, procurava l'avversità dei tempi: traduce nel marmo uno spirito di violenta disperazione, lo sforzo dei vivi che vorrebbero strappare alla terra la preda.

Il gruppo fiorentino conobbe l'ira di Michelangelo. A Tiberio Calcañi che lo interrogò sui frammenti di questa sua opera, rispose: "esserne cagione la importunità di Urbino, che ogni dì lo sollecitava a finirlo, e che fra le altre cose gli venne levato un pezzo d'un gomito della Madonna, e che prima ancora se l'era recata in odio e ci aveva avute molte disgrazie attorno d'un pelo che n'era, dove scappatogli la pazienza la ruppe e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fosse raccomandato che così com'era gliela donasse".

Ma le traversie non finiscono qui, poiché il Calcañi, avuto il permesso dal Buonarroti si apprestò a terminarla: l'opera fu rimessa insieme, ma rimase imperfetta per la morte di Michelangelo e di Tiberio.

Perciò è forse ancora più drammatica: essa ci procura una commozione indicibile; nessun'opera sua è forse più umana di questa, nessuna ci parla così direttamente all'animo. Opera faticosa, opera divina: qui più che altrove l'uomo ha lottato e sofferto, ma più che altrove ha vissuto ed amato. Si sente che questo è un monologo di quelle notti solitarie, in cui egli era solo con il suo dolore, e non parlava che per se stesso.

Cristo si attorce sul grembo materno: la carne ha subito il massimo scempio, il cuore è stato spaccato al più acerbo dei dolori, lo spirito s'è infranto di fronte a tanta barbaria. L'Uomo-Dio ha compiuto il supremo atto della Redenzione, ma più non regge e crolla, precipita.

La madre inginocchiata tenta arginare la caduta del figlio, come per contenderlo alla terra: gli si stringe al fianco; raccoglie sul suo viso allungato la sua testa; pone la mano sul suo petto, come animata dalla speranza di udire ancora battere il cuore; sembra struggersi alla ricerca di ciò che possa donare la calma a quel corpo che la sofferenza ha annientato, che la nullità degli uomini ha lacerato. Ma anch'essa più non resiste, il suo cuore ha patito le pene del figlio ed ora soffre le pene che solo il cuore di una madre conosce quando è così crudelmente colpito: chiude gli occhi e cadrebbe se Nicodemo non riunisse tra le forti braccia il figlio e la madre: eroici corpi annientati da diverse, ma sublimi sofferenze.

Nicodemo, puntella il gruppo, opponendo alla caduta del Cristo lo sforzo delle spalle, inclinate di spigolo e insinuate fra le due teste "come cuneo di roccia che s'apre la via verso l'azzurro del cielo". Nicodemo, vecchio incappucciato all'apice della piramide, annuncia con gli occhi fondi, sotto la gran cappa, la fine del dramma della Passione, raccogliendo l'anima nella meditazione e nella tristezza. Pare che in esso si raffiguri Michelangelo, il vecchio Michelangelo: il suo volto a noi familiare come quello di Dante, non meno di questo portava il segno profondo di certi tratti del suo carattere: ossuto e forte, la durezza nera temperata dal tormentato profilo, che ricordava l'ingiuria giovanile del Torrigiani, ma più espressiva, una costante amarezza.

L'immagine della Maddalena, più finita delle altre, perchè sembra essere quella in cui lavorò maggiormente Tiberio, ma meno grande, è introdotta nel gruppo quale semplice sostegno.

In questo blocco, appena sbazzato, cova un dolore profondo, un dolore d'agonia. Come Michelangelo è mutato dalle sue prime opere! Quanto è lontano dall'implacabile eroismo della giovinezza, dalla Pietà di San Pietro, la cui serena bellezza sembrava elevarsi al disopra del dolore! Qui la disperazione spezza con strazio le forti immagini, tanto che le linee sembrano state impresse da folgori.

Il gruppo nella forma piramidale, da lui sempre ricercata, è tutto un contrapposto di parti: ogni atteggiamento è mosso da profondi affetti che si saldano in una larga armonia.

nia di gesti. Non si vede corpo morto simile a quello di Cristo che cacciando con le membra rilasciate si abbandona a movenze tutte differenti da ciò che ha rappresentato e rappresenterà nelle altre opere: qui ha raggiunto il massimo del pathos. Cristo non è più il giovane della prima Pietà, ma è forte, atletico e Maria sotto i colpi laceranti dello spasimo sembra cresciuta d'anni; Cristo ha gli occhi suggellati da morte, la Madre da interno spasimo: sono i lineamenti che parlano, quei lineamenti pervasi dalla tristezza, stralciati dal dolore.

Questa è la più patetica e la più personale delle sue sculture; l'ultimo stadio del cordoglio di Michelangelo: egli soffre troppo e s'abbandona.

Sei giorni prima della morte egli passò la giornata a scolpire il gruppo di Palazzo Rondanini. In esso, il vegliardo, impaziente di modellare, cercò nel marmo un'immagine del Cristo più estenuata e più commovente, che soltanto la morte gli impedì di trovare varcando ogni limite di realtà. Anche qui v'è una figura, appena accennata, in funzione di sostegno al gruppo composto di due spettrali figure sovrapposte, unite nel dolore e nello spasimo, come prima protese verso l'adempimento della sublime ed eroica missione, strette l'una all'altra, quasi formanti un unico fusto "coi vertici grondanti verso la terra, verso il sepolcro", curve insieme come percorse da una stessa raffica di dolore e di morte, ma sempre irradianti tanta luce di vita.

Cristo non è il gigante atterrato, del gruppo fiorentino, che trascina nella caduta quanto forma ostacolo; né il titano che precipita, di Palestina; ma qui Cristo è in piedi, sorretto dalla madre, che non potendolo reggere tra le braccia, come il primo giorno di sua vita, s'erge a sostegno, chiama a sé tutte le sue forze, per poter trattenere fino alla fine, il figlio, le cui ginocchia s'inclinano scarse, mentre i piedi sfuggono sulla breve base di pietra.

I gesti ritornano calmi. Il maggiore e migliore studio è nelle gambe, che non puntano più, ma si piegano rilevando il supremo, definitivo abbandono; i piedi sono stretti, radicati alla terra, ma liberi ancora dal marmo; il torace non ancora formato. Tutto rivela potenza, tormento, strazio. "Il braccio isolato, sotto, si appiglia ad un drappo, ma più non stringe".

Il volto di Cristo è l'immagine della sofferenza più cruda: "due occhiaie sprofondate, lo scuro contorno inferiore delle palpebre, l'ombra della bocca col taglio marcato del labbro inferiore e tutto tra due lunghe ciocche di capelli scendenti"; ecco che cosa resta del Figlio di Dio, del Salvatore del Mondo. Michelangelo, con questo sudario, sforza ancora una volta, l'ultima, il suo rancore verso la piccolezza e l'ingratitude degli uomini.

Ma ancora non è tutto: il volto di

Maria, i lineamenti puri di quella Madre del gruppo di S. Pietro, si sono trasformati in una maschera, potente espressione della tragedia del Golgota. Maria guarda impietrita dalle larghe occhiaie, scuro è il taglio delle sopracciglia, il contorno delle nari, mentre le labbra sono solchi di dolore.

Qui la massa del gruppo, ampia nella Deposizione di Firenze, si restringe, si allunga, si assottiglia, si alza in due linee verticali, mentre la testa all'unisono, una contro l'altra, una sopra l'altra, si piegano, recinate verso la terra, che attende il Martire. Movimento reso ancora più intenso dal drappo cadente a conca dal braccio. I due spiriti sono giunti al limite, hanno sofferto il soffribile e prima di cadere hanno tentato di slanciarsi verso il cielo.

Qui non c'è più lotta, resta dell'inquietudine, o meglio della rassegnazione, perchè rassegnazione è ora in Michelangelo, che non ha più nulla da offrire al dolore ed è entrato in colloquio con la morte: "L'anima mia che con la morte parla"; perchè ha già iniziato fin da quaggiù quell'esistenza che non conosce tempo, che non conosce sofferenza.

Questo gruppo è la sintesi di uno spirito che è riuscito vincitore della più terribile delle lotte: la vita. Ciò che per qualsiasi altro sarebbe terminato nella vile tragedia della propria esistenza, per lui si conchiuse in un'aureola di santità.

Per un uomo che ha saputo raggiungere tali altezze, possiamo concludere col Franceschini, che ciò che ci costringe ad adorarlo non è un "giogo", ma è la potenza che dalle più intime midolle e dalle più ascose e lontane scaturigini dell'essere si nutre; è la forza primigenita dell'uomo che attraverso ai secoli ed alle perdizioni ha mantenuto o ritrovato se stesso; è il sacro crisma, il rievato, il pane azzimo su la bianca mensa condito con l'innocenza e la santità dell'Atto; quell'ansito che dal labbro del Savonarola, si trascina su nobili e plebei, a piegarli in un'unica volontà di ravvedimenti e di propositi, che animò in grande disdegno la parola di Dante, che astrinse a sé la forza del mondo nel Povero d'Assisi, quella forza che dal nulla si pasce e su tutto trionfa, essa è l'umiltà devota nell'opera: l'Amore".

Libri nuovi

Luigi Alessio, Storia del lavoro. Corbaccio, Milano, 1940-XIX.

Il volume vuol essere una "grandiosa cavalcata" attraverso i secoli e infatti va dalla preistoria all'epoca contemporanea, attraverso la Grecia antica, il mondo romano, il medioevo e l'Europa moderna. Non si limita al lavoro in stretto senso, ma spazia anche nell'industria e nel commercio; sembra che abbia soltanto intenti divulgativi e non pretese erudite. Le pagine introduttive, con la contrapposizione tra leggenda e realtà (legenda l'età dell'oro e paradiso terrestre e realtà invece lo stato di bestia selvaggia) decisamente non ci piacciono e così pure il criterio di

PROFILO DEL BANCHIERE E DELL'UOMO DI FINANZA

II.

Un secondo principio essenziale, e altrettanto fecondo di conseguenze, che caratterizza la attività del banchiere è quello del campo di competenza: la sua funzione è così delicata e difficile, così piena di responsabilità, che basta da sola a impegnare tutte le forze e la personalità di un uomo. Il banchiere non deve uscire dai limiti della sua competenza e divenire, più o meno sensibilmente e coscientemente agricoltore, industriale, commerciante. Oltre che tradire la sua missione, egli non potrebbe che riuscire un cattivo agricoltore, un pessimo industriale, un pleonastico commerciante. La funzione bancaria è, in definitiva, l'esercizio di un "servizio sociale", che tale infatti può definirsi la mobilitazione del potere di acquisto dalle mani di chi ne dispone, ma non intende o non è capace di una utilizzazione socialmente utile, alle mani di chi è capace e attrezzato per ciò fare.

Si viene così definendo la personalità del banchiere, che non deve dimenticare di essere un collaboratore della produzione, anche quando la potente arma del denaro che egli regge e possiede, lo presenta come propulsore, suscitatore. La figura del banchiere resenta talvolta, in questa sua attività, quella, piuttosto malfamata del "brasseur d'affaires".

Emergono da quanto si è detto che caratterizzano il profilo umano del banchiere: non si tratta più e solo di agire in base al tornaconto e al principio dell'efficienza, come per il produttore; non basta avere la nozione chiara e la coscienza di svolgere un "servizio" sociale,

come per l'intermediario commerciale; né è sufficiente il possesso di un generico ed empirico "senso degli affari". Il banchiere deve soprattutto esercitare la sua intelligenza critica e nello stesso tempo costruttiva; la sua è anzitutto una alla funzione intellettuale, nel senso più completo e profondo di intelligenza-azione; egli deve soprattutto possedere quello che l'autore dei "Dialogues sur le commandement" chiamava il "pensiero muscolare", cioè aderente alla realtà dei fatti, delle cose, degli uomini. E questo non solo per gli uomini dell'alta finanza, i quali nel mondo moderno — come del resto in passato — hanno in mano alcune delle leve più delicate e importanti della vita sociale, senza avere la responsabilità pubblica e politica della loro potenza di azione, ma anche per il banchiere che opera in un mercato limitato, per il funzionario di banca, e per chiunque si occupi di affari finanziari.

Ma se la dote dell'intelligenza è la preminente, non è la sola: il banchiere deve avere uno spiccato spirito di collaborazione, che è fatto di fiducia negli altri e di ragionato ottimismo, ma soprattutto di obbiettiva valutazione della propria limitata sfera di azione e cioè di umiltà. Deve possedere poi un equilibrato senso del rischio, totemicamente inteso come tendenza della natura al servizio della virtù della prudenza. Deve avere infine una radicata e chiara nozione del valore sociale della sua funzione, che nasce da una vera e propria delega dei poteri della società verso chi promette e si impegna di utilizzare nel modo socialmente più utile il potere di acquisto che, ammassato e accentrato nei depositi bancari, perde le sue caratteristiche di bene individuale per divenire, quanto al suo uso, bene comune. Altissima quindi è la responsabilità sociale del banchiere, e per essere veramente tale egli deve avere una profonda e retta coscienza. Non esitiamo ad affermare che — in questo senso — la sua funzione è paragonabile, quanto al contenuto etico, alla funzione che l'educatore, il giornalista, il medico, esercitano nelle rispettive sfere di competenza.

Sarebbe facile dilungarsi ad illustrare le possibili e purtroppo molto frequenti e, specie in passato, spesso clamorose deviazioni e deformazioni professionali del banchiere. Più che parlare del tanto malfamato "spirito speculativo" o degli abusi del credito perpetrati dai filibustieri dell'alta finanza, vorremmo richiamare l'attenzione su alcuni eccessi nei quali il banchiere più facilmente può cadere.

Fra le prime accenneremo solo alla insufficienza nello studio approfondito ed obbiettivo sia della natura delle "disponibilità" che delle operazioni di impiego: è di qui che si originano da un lato le sorprese, spesso tragiche, della banca costretta a chiudere gli sportelli e dall'altro il progressivo fatale appesantirsi degli "immobilizzi". Da questa stessa deficienza sorgono i periodi di "finanza allegra" e di inflazione creditizia che, oltre a incidere prima o poi profondamente sulla struttura patrimoniale ed economica dell'azienda bancaria, sono spesso fonte di disordine e di crisi nell'economia di interi mercati.

Fra gli eccessi, o meglio gli abusi, ci limitiamo ad accennare a quello del senso di rischio, che all'analisi si rivela poi in definitiva come una deficienza di spirito critico; non meno grave è l'eccesso nello stesso senso critico, che finisce col mortificare e deprimere lo spirito di collaborazione; così l'eccesso nel "senso degli affari" può portare a vedere nella funzione bancaria solo l'affare e non la funzione o il servizio sociale.

clp.

Sergio Paronetto



Invito

Il prossimo 20 aprile il Santo Padre riceverà in speciale audienza le rappresentanze delle Associazioni Universitarie di A. C., convenute a Roma per l'Assemblea Federale, insieme ai Laureati di Azione Cattolica. È la prima volta questa che la Fuci vien ricevuta da S. S. Pio XII in audienza speciale; il primo intimo incontro degli Universitari di A. C. con il Padre comune di tutti i fedeli. Anche per questo l'incontro che attendiamo con desiderio vivissimo appare in una luce di importanza particolare. Al Sommo Pontefice felicemente Regnante le nostre Associazioni confermeranno in questa occasione la devozione profonda ed affettuosa che le lega alla Sede Apostolica e che è carattere tradizionale della nostra storia. Da Lui riceveranno la direttiva sicura per un fecondo lavoro di formazione e per un apostolato efficace nel mondo universitario, che sarà gradita conferma del mandato affidatoci dalla Chiesa, ai doveri imposti dal quale vogliamo rispondere in ogni momento con fedeltà attiva ed amorosa. Manifesteranno infine le nostre Associazioni al S. Padre la gratitudine viva ch'esse provano per quanto con paterna benevolenza Egli ha fatto per noi in questi primi due anni fecondi del suo Pontificato, apprezzando e benedicendo l'opera nostra, suscitandone con sapiente consiglio gli sviluppi, aiutando con paterno cuore le Associazioni in ogni loro difficoltà di vita.

L'invito che rivolgiamo ai nostri amici di tutta l'Italia è pressante e cordiale; sappiamo già che esso trova cuori preparati a riceverlo; che l'amore per il Papa avrà la sua manifestazione chiara nella buona volontà di tutti necessaria per superare gli ostacoli che certo sussistono per le particolari difficoltà del momento. Abbiamo fiducia che le Rappresentanze che converranno a Roma in questa occasione saranno veramente tali da esprimere la profonda anima di amore della Fuci.

Nei giorni 19 e 20 aprile sarà pure tenuta l'annuale Assemblea Federale per la valutazione del lavoro svolto nel corso dell'anno e per la determinazione delle direttive di attività per il prossimo avvenire. Quest'adunanza assume quest'anno, sia per l'Udienza Pontificia, sia per le circostanze del momento, che hanno impedito quasi completamente lo svolgersi normale dell'attività primaverile della Fuci sul piano nazionale, una particolare importanza. Alla quale corrisponde un notevole

allargamento del programma che assume una nuova fisionomia. Osiamo sperare che perciò ad essa si partecipi in numero adeguato e che l'attenta adesione degli spiriti la renda veramente feconda per gli ulteriori sviluppi del nostro lavoro.

Aldo Moro

NELLE ASSOCIAZIONI

Messina

La celebrazione della giornata fucina ha avuto anche quest'anno esito assai favorevole. Essa, come negli anni scorsi, è stata la tappa centrale di tutta l'attività annuale che ha avuto la sua evidente espressione nella iscrizione ufficiale di 26 nuovi soci.

La giornata, ha avuto il suo inizio in Cappella, dove S. E. l'Arcivescovo Mons. Paino, dopo celebrato il S. Sacrificio e dopo un breve pensiero per i compagni combattenti, si è compiaciuto rivolgere ai nuovi soci affettuose parole di benvenuto, ed ha loro consegnato le pagelle d'iscrizione. Quindi, come di rito alcuni fucini hanno ricevuto il S. Sacramento della Cresima, facendo da padrini altri fucini. In sede dopo la firma dei nuovi soci nei registri delle due associazioni, il socio M. Samarelli ha svolto la relazione sul tema della Giornata « Valore della vita sociale ».

Nel pomeriggio assieme ai laureati e alla gioventù di A. C. ha avuto luogo la Conferenza commemorativa di S. Tommaso. Ha parlato P. Giuseppe d'Alia sul pensiero del Santo nostro patrono e la sua perenne dottrina, che non hanno minimamente scalfita tutti i tentativi e le miriadi di teorie dei filosofi moderni specialmente idealisti da Cartesio ai di nostri. S. E. l'Arcivescovo ha poi messo in rilievo contro coloro che la neglino la Santità che giganteggia unitamente al Genio di Tommaso.

Indi il prof. Nicolosi incaricato per il Sud dei laureati cattolici, ha portato il saluto affettuoso e l'espressione delle speranze del Centro per l'attività dei laureati messinesi.

Ferrara

La Fuci Ferrarese, riunita nelle sue due Associazioni maschile e femminile, svolge un programma culturale e di studio, oltre alla normale attività religiosa. Le riunioni avvengono tutte le domeniche al pomeriggio. Le adunanze, tenutesi sin qui, sono state dedicate alla Liturgia con studio particolare della S. Messa — nelle varie liturgie, nella storia, negli oggetti liturgici e nelle sue parti.

Domenica 9 febbraio si è tenuta la Giornata missionaria, ascoltando la S. Messa in Arcivescovado, celebrata da S. E. Monsignor Arcivescovo il quale ha pure detto parole di incitamento alla carità missionaria.

Nella riunione del pomeriggio il fucino Caterina ha trattato il tema: « Il pensiero missionario nei Sacri Testi ». La relazione ha presentato utilità ed interesse.

Domenica 23 si è infine tenuta la prima conversazione d'arte, con lo scopo di mettere in evidenza il contenuto umano e religioso delle migliori e più alte forme artistiche.

Pavia

Martedì, 4 corr. mese, nella sede dell'Associazione: Gaetana Agnesi, la Sig.a Prof. Luisa Segagni ha parlato sulla « Fuci ».

Le sue parole, rivolte in modo particolare alle matricole, hanno messo in rilievo i caratteri, i fini spirituali della Fuci ed hanno delineato chiaramente il valore ed il significato di ogni singola attività.

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO PER L'EMILIA

Bologna 15-16 Aprile 1941-XIX

Martedì 15

Prolusione: La storia come rivelazione di Dio.

Relazione formativa: Il sacrificio Eucaristico e la formazione allo spirito religioso.

Mercoledì 16

Adunanze di facoltà:

Lettere: « Preferenze e stati d'animo del lettore contemporaneo ».

Medicina: « Personalità e sessualità ».

Scienze: « Il principio di causalità e le moderne teorie dell'energia ».

Relazione Generale Organizzativa: La Fuci di fronte alla vita

ASSEMBLEA FEDERALE

Roma - 19-20 Aprile 1941-XIX

Sabato 19

Ore 8,30: S. Messa in S. Apollinare.

» 10 —: Prolusione: Natura e soprannaturale nello sviluppo della storia umana. Rel. Mons. E. GUANO.

» 16 —: I compiti del dirigente nell'ora attuale. Relat. Ing. AUGUSTO PEDULLÀ.

» 19 —: Funzione religiosa di chiusura.

Domenica 20

Ore 8 —: S. Messa in S. Pietro.

» 10 —: UDIENZA PONTIFICIA.

» 16 —: Assemblea Federale.

» 19 —: Funzione religiosa di chiusura.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

1. - L'assemblea si terrà nella sede dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana (Piazza S. Agostino, 20-a).

2. - La Segreteria è stabilita fino al 18 aprile presso la sede centrale, Largo Cavalleggeri, 33; successivamente presso l'Associazione romana.

3. - UDIENZA PONTIFICIA. — Per essere ammessi all'Udienza Pontificia è necessario ritirare il relativo biglietto presso il Segretario Generale. Si raccomanda l'abito scuro; per le fucine il velo.

4. - A coloro che hanno fatto richiesta nel modo già segnalato ai Presidenti, di speciali riduzioni ferroviarie, sarà inviato tempestivamente il relativo modulo di viaggio. Per i ritardatari sarà inoltrata a cura del Centro, ulteriore richiesta con riserva circa il suo accoglimento.

Il biglietto che dà diritto alla riduzione del 50 % ha la validità di giorni 20.

Si ricorda che il modulo relativo si spedisce dietro la rimessa della quota di L. 12, quale tassa per ottenere la riduzione ferroviaria.

5. - Il prezzo della Tessera di soggiorno sarà comunicato prossimamente.

6. - La Segreteria amministrativa attende l'invio della raccolta delle offerte dei fucini per il dono da presentare al S. Padre.

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO PER LOMBARDIA, PIEMONTE E LIGURIA

Milano 14-15 Aprile 1941-XIX

Lunedì 14

Prolusione: La storia come ricerca di Dio.

Relazione formativa: Il sacrificio Eucaristico e la formazione allo spirito religioso.

Martedì 15

Adunanze di facoltà:

Lettere: « Ideali, cultura e tecnica del letterato contemporaneo e dei letterati delle passate generazioni italiane ».

Legge: « La concezione del diritto subiettivo in relazione alla teoria dei rapporti tra individuo e stato ».

Medicina: « La sessualità umana ».

Ingegneria: « Parallelismo fra principi e leggi dello spirito e principi e leggi della materia ».

Relazione Generale Organizzativa: La Fuci di fronte alla vita.

Esperienze di giovani

Sincerità e amicizia

Perché tutto quanto ho nel cuore deve restare rinserrato, perché devo chiudere in me il mio io e rendere me prigioniero di me stesso? Perché l'animo non può raccontare la vita sua e il suo prepotente sentire? Vorrei parlare e dire a te, amico, e vorrei che tu parlassi e dicessi a me, le parole del cuore. Ma vedo che non è possibile, e questo m'attrista. Eppure tu sei l'amico mio migliore. Non è possibile perché tu non mi vuoi por ascoltare, perché tu rifuggi da questo parlare. E qual'è il ritegno che mi ti allontana? Si direbbe che avresti pudore o paura, si paura, di essermi amico nella vita dell'animo. Eppure siamo amici nella vita comune: parte della giornata conduciamo assieme; nello studio ci aiutiamo reciproci; più volte le nostre idee s'incontrano concordi; la domenica in Chiesa preghiamo.

Appunto quando mi rivolgo a Dio, con tutto il mio spirito, con tutta la mia mente, con tutta l'energia del mio intimo e a Lui chiedo suppliche perdono dei miei peccati, e aiuto e protezione e forza per affrontare i tanti pericoli e le tante incertezze d'ogni giorno, a te, più che mai mi sento vicino, o amico. So che anche tu, nel tuo segreto e appassionato colloquio con Dio, tendi a Lui le braccia procurando di avvicinarti a Lui quanto più puoi; e preghi, come me, le stesse cose. Ma allora, perché non vuoi anche gettare l'ultimo velo che mi ti occulta e allontana, e far sì che i nostri animi s'incontrino e

che la comunione nostra sia vera amicizia?

Ancora compi quest'ultimo passo: oggi ho io tanto bisogno di dividere con te gli affanni del mio cuore, di confidare in te e in te trovare l'amico. "Trovare l'amico" è questa la massima gioia dell'animo.

Non posso, no, tener chiuso in petto, sempre, questo mio impulso. Amico fucino, che pur nella preghiera i nostri spiriti associ ed affratelli, associa ed affratella con me le tue parole. Vinci la tua reticenza.

Non devi arrossire di quello che mi dici, e di ciò che ti dico non sorridere. Sia risposta la debole maschera.

Non parlare, tacere, rinserrarsi in sé, vivere per sé la propria vita spirituale, isolarsi nella gioia e nel dolore, è cosa egoistica, che non dà soddisfazione alcuna, che può uccidere irrimediabilmente l'animo. Tu esprimendo il genuino del tuo cuore, temi la tua ingenuità, il tuo candore; tu temi la tua sincerità. No, amico caro, anche il mio cuore è così: come il tuo. Quando i cuori sono sinceri sono tutti uguali. E appunto questa sincerità cordiale, che può dare tanta felicità e tanta beatitudine, io vado cercando.

Bisogna deporre questa paura, spogliarsi di questo presupposto che ostacola e impedisce che i nostri animi si accostino. Bisogna che siamo sinceri come quando preghiamo.

Paolo Blasi

VITA DELLA CHIESA

I primi anni di attività dell'Istituto Missionario Scientifico di Propaganda

Forse non si è prestata la debita attenzione ad un importante brano della Lettera Apostolica *Maximum Illud* in cui Benedetto XV rivendicava energicamente ai missionari una preparazione non meno accurata e profonda di quella che si suol dare ai sacerdoti dei nostri paesi cristiani.

Ed è perciò che Benedetto XV manifestò l'intento di portare l'*Urbanianum* o Ateneo della Propaganda all'altezza dei compiti ai quali i futuri missionari saranno chiamati e d'introdurvi lo studio della scienza missionaria sotto forma di cattedra (*magisterium*), « dove saranno trattate le scienze attinenti alle missioni ».

Non era un mistero per nessuno che Benedetto XV ed il Cardinal Van Rossum volevano un vero Istituto Scientifico Missionario, ed era giusto che ne pigliasse l'iniziativa la Propaganda.

Né Benedetto XV né il Cardinale poterono realizzare il progetto. Pio XI ci teneva al pari del suo Predecessore; mentre però ne studiava le possibilità e le modalità, il benemerito Cardinale Van Rossum moriva.

Fu il futuro Cardinale Salotti, allora Segretario di Propaganda, che, spinto dalle circostanze aprì le porte dell'Istituto all'inizio dell'anno scolastico 1932-33.

Frequentato nei primi tempi dagli uditori ordinari dell'Ateneo, solo l'anno seguente, 1. settembre 1933, ottenne, col decreto *Ut sacrorum* della Congregazione dei Seminari e Università, il titolo giuridico di Istituto universitario, con diritto di conferire i gradi in Missionologia.

Il pensiero del Papa delle Missioni traspare chiaramente dagli Statuti concessi all'Istituto, tit. I, art. 2, par. 3: il suo primo scopo è di formare dei professori nella scienza missionaria; il secondo è di preparare i missionari al loro arduo lavoro missionario, seguendo perciò dei metodi strettamente scientifici. Sarà inoltre necessario includere dei corsi pratici, capaci di fornire ai futuri apostoli, i mezzi indispensabili per un più fecondo apostolato (par. 4).

Le vedute di Pio XI oltrepassavano il cerchio di un limitato orizzonte: pur ammettendo ai corsi gli alunni dell'*Urbanianum*, che sono generalmente destinati alle missioni, egli cercava di moltiplicare i dottori nelle scienze missionarie, affine di dotare i differenti Ordini e Congregazioni missionarie di uomini atti a dare una migliore formazione, nel proprio Istituto, ai loro confratelli designati per le missioni, e di fornire al clero secolare maestri riconosciuti che saranno la luce della « Unio Cleri » e gli operai di una più intensa formazione del popolo cristiano in vista della cooperazione missionaria.

I governi coloniali non abbandonano più al caso la scelta e la formazione dei loro funzionari ed amministratori da mandare in terre lontane, ma esigono da essi, insieme alle attitudini richieste, l'acquisizione di tutto ciò che possa servire ad adempiere meglio i loro uffici per il bene della madrepatria e per rialzare il livello morale dell'individuo e della società dei popoli sottomessi.

Ma chi potrà formare, nei Seminari o Studentati missionari, le giovani generazioni a cui saranno imposti così gravi doveri? Occorreranno maestri autorizzati, la cui prima qualità dovrà essere una scienza perfetta

tamente al corrente delle volontà e delle direttive della Chiesa e delle esperienze avvertitesi nei diversi campi di azione dei paesi missionari.

L'ideale perciò sarebbe di affidare all'Istituto Missionario scientifico l'ufficio di formare questi futuri formatori: parecchi andranno a passare prima un certo tempo in missione, per maturare e perfezionare sul campo d'azione le loro conquiste intellettuali, forse ancora troppo teoriche; se però il bisogno urge, i tre anni di studi romani saranno sufficienti, purché la modestia ed il buon senso di questi giovani professori, come del resto è l'abitudine di codesto Istituto, non insorgano con asprezza contro le tradizioni e l'esperienza del passato. Infatti ad essi si insegna che i missionologi: « sono gli amici ed i servitori; e mai i nemici e i critici dei missionari; sono messi in guardia contro la tendenza fino adesso forse troppo patente presso i missionologi a giudicare senza un esame sufficiente ed un'esperienza vissuta ciò che si è fatto nei secoli passati e ciò che si fa ancora sul difficile e meritorio terreno dell'apostolato ».

L'abbiamo detto, ciò non è tutto. Le Opere Pontificie, tutte e tre, e l'*«Unio Cleri»*, che è a loro servizio, hanno bisogno di direttori, di propagandisti e di conferenzieri competenti. La cooperazione missionaria non deve essere basata solo sul sentimento; essa deve organizzarsi come una vasta impresa di famiglia, di cui i fedeli sono gli azionisti coscienti e capaci di divenire gradualmente competenti, ai quali si dà di tanto in tanto l'esposizione chiara dell'esatto progresso realizzato, della natura degli ostacoli da sormontare e le cause degli scacchi riportati. Quadro questo che domanda una conoscenza netta e precisa delle questioni toccate: chi non si rende conto della necessità di procurare alle diocesi o almeno alle direzioni nazionali e centrali degli uomini preparati, capaci di adempiere questo ufficio colla solidità e la sicurezza di una scienza che non esita e non si perde in vani ed inutili considerazioni? L'Istituto può fornire alla Chiesa quanti uomini vorrà.

Resta, infine, ad alimentare il movimento generale dell'opinione pubblica verso le missioni. Non si avrà mai un'idea esatta dei servizi che ha resi e renderà l'Agenzia « Fides », diffondendo per ogni dove le notizie ed i risultati del lavoro missionario. Ma bisogna star attenti ad un fenomeno abbastanza frequente tra i lettori di giornali, anche i più assidui: la riproduzione troppo regolare di tali notizie fa sorgere in loro una certa qual indifferenza; esse finiscono per scivolare sull'attenzione e non penetrano più in quegli spiriti impreparati.

Ed è ancora l'Istituto Missionario Scientifico che si può applicare alla difficile opera di preparare simili scrittori: parecchi sono già usciti dai suoi ranghi, che non hanno altro fine, almeno principale, e che spenderanno generosamente i loro sudori e le loro fatiche onde prestar man forte alla S. C. di Propaganda in vista della collaborazione sempre più estesa dei fedeli all'azione missionaria.

Ci auguriamo quindi, dopo l'attuale bufera, che l'Istituto creato nel 1932 abbia a conoscere dei giorni sempre più floridi.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

GIORNATE DI PREGHIERA E DI STUDIO PER IL VENETO

Padova 14-15 Aprile 1941-XIX

Lunedì 14

Prolusione: Natura e soprannaturale nella storia umana.

Relazione formativa: La liturgia e il sacrificio eucaristico nella formazione dello studente universitario.

Martedì 15

Adunanze di facoltà:

Lettere: « Ideali, cultura e tecnica del letterato contemporaneo e dei letterati delle passate generazioni italiane ».

Legge: « La concezione del diritto subiettivo in relazione alla teoria dei rapporti tra individuo e stato ».

Ingegneria: Parallelismo fra principi e leggi dello spirito e principi e leggi della materia ».

Medicina: « Educazione sessuale ».

Relazione Generale Organizzativa: La Fuci di fronte alla vita.